



La RAGIONE



leAli alla libertà



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano

La Razione - leAli alla libertà / Venerdì 16 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 11 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



ISSN 977-278502800-5
6 0 1 1 6
9 772785 028005



Sottosopra

di Fulvio Giuliani

E ora i sovranisti come la metteranno con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e la sua politica - quella sì! - sovranista fino al midollo? Il fallimentare pseudo-vertice sulla Groenlandia di 48 ore fa (durato la bellezza di 50 minuti tutto compreso) è un manifesto del sovranismo più egoista, indifferente non soltanto al multilateralismo dato per morto e sepolto dalla Casa Bianca di oggi ma anche a qualsiasi

forma di rapporto bilaterale che non sia impostato sul rito del bacio della pantofola dell'imperatore. La fotografia di un mondo finito sottosopra.

Come faranno i sovranisti esaltati dal muscolarismo del presidente a spiegare ai propri elettori che a costui non interessa proprio nulla di loro, del loro Paese e delle loro fortune? Se non, beninteso, come fortunoso riflesso di azioni egoistiche e indifferenti: è accaduto proprio a noi con la liberazione dei nostri connazionali, seguita alla cattura di Nicolás Maduro. Molti dei cantori italici della politica tutta muscoli - prima picchio e poi parlo - avevano stigmatizzato con solide ragioni l'allucinante sceneggiata organizzata dal leader della Cgil Landini in favore del medesimo dittatore sanguinario catturato e incarcerato a New York. Come registreranno però l'ormai tradizionale appellativo di "Fantastic" riservato da Trump alla ex vice dello stesso Maduro e oggi molto presunta donna forte del Venezuela in via di protettorato americano? Se Maduro è - altroché - un disgraziato affamatore del suo popolo, a Caracas governano gli stessi di prima. L'unica differenza è che ora attendono ordini da Washington: per lo schema sovranista dev'essere un bello smacco e l'unica possibilità resta il far finta di nulla.

Il più volte minacciato e quasi annunciato intervento contro l'Iran sarebbe meno faticoso da digerire, ma intervenire significa mirare alla deposizione di Khamenei, obiettivo difficilissimo da centrare colpendo soltanto

dall'aria e senza un contropotere pronto a intervenire. La vicenda della Groenlandia ha del grottesco perché, alla faccia del sovranismo, lì siamo alla politica neocoloniale in purezza. La Danimarca - che l'attuale amministrazione Usa immaginiamo faticosi a collocare su una cartina geografica (a giudicare dalla considerazione inferiore allo zero riservata a un Paese alleato e pacifico) - dovrebbe semplicemente togliersi di mezzo e consegnare senza troppe storie la Groenlandia al potere americano. Se non è neocolonialismo questo, considerato che Donald Trump ripete ossessivamente di avere «bisogno» dell'isola, non sappiamo cos'altro possa essere. Di sicuro non sovranismo groenlandese, tant'è vero che gli autonomisti locali non sanno più che pesci prendere e forse stanno rimpiangendo quando potevano insultare i cattivoni danesi, sapendo di poter fare in patria quello che pareva loro. A occhio e croce, con The Donald potrebbe essere un po' più complicato.

Butta male per i sovranisti abituati al comodo target della pacifica e bonaria Europa della Commissione, uno strano mondo in cui i diritti dei singoli cittadini e degli Stati membri sono un valore riconosciuto e che nessuno si sognerebbe di violare ricorrendo a schemi imperialisti novecenteschi. Com'era bello quando si poteva accusare Ursula von der Leyen di essere il peggio su piazza o Emmanuel Macron un nemico delle sacre nazionalità. Poi ognuno declina queste sensazioni e questi disagi in base alle specifiche del proprio Paese e di realtà politiche che restano differenti. In Italia, almeno fino a oggi, in certi ambienti ci si è illusi di poter tenere insieme Trump e Putin e trarne un vantaggio oggettivo. Una fantasia durissima a perdere forza e ridotta a favola ripetuta per inerzia fino a quando avrà un effetto sul pubblico. In Francia ci si muove nel tradizionale solco antiamericano e così via, ma appare tutto stanco e svuotato di senso.

Adesso che c'è Trump, uno che prima mena e poi ti rivolge la parola, il sovranista si rende conto di essere troppo piccolo anche solo per poter essere notato.

Privacy che non c'è



Posto che tutti gli indagati sono da considerarsi innocenti e che l'avviso è a loro garanzia e non disdoro, dalle parti dell'Autorità preposta alla tutela della privacy dimostrano equanimità, non riuscendo a tutelare neanche la propria.

Libertà Eguale per il Sì

Esiti referendari

di Massimo Colaiacomo

La battaglia referendaria è il terreno adatto in cui il principio dell'eterogeneità dei fini, manifestandosi, riesce ogni volta a sorprenderci. Fanfani era sicuro di vincere il referendum sul divorzio, nel 1974: l'insuccesso fu invece talmente clamoroso da aprire la porta al declino della Dc. Non molto diversa era la trama del referendum contro l'abolizione della scala mobile, nel giugno 1985. Era la via imboccata da Cgil e Pci per dare la spallata al governo socialista di Bettino Craxi ver-

so il quale la sinistra marxista aveva dichiarato un'ostilità mortale, emarginando le posizioni più riflessive dell'ala 'migliorista' favorevole a modificare il meccanismo pur di evitare il referendum. Si risolse in una sconfitta cocente per i suoi promotori e anche in quel caso accelerò "l'esaurimento della spinta propulsiva" della sinistra radicale. Il caso più recente, nel 2016, è stato il referendum costituzionale sulla riforma di Matteo Renzi: unico esempio, finora, di un esecutivo autoaffondato per aver legato la propria sorte all'esito del voto.

Segue a pag. 12

Disordine pubblico



di Davide Giacalone

In attesa di stabilire se mantenere l'ordine pubblico e tutelare la sicurezza sia di destra o di sinistra, si potrebbe concordare sul fatto che è una cosa seria. Pertanto non meritevole né di allarmismi che fingono di credere che il male e la cupidigia siano cancellabili dal mondo, né di misurare annunciate e già in partenza destinate a restare tonitruanti declamazioni.

Non serve ribadire che è reato quel che è già reato (come l'andare in giro con coltelli), inventarne di nuovi denominandoli secondo la moda del momento o aumentare le pene. Servono invece un accettabile controllo delle strade - fatto di più divise in circolazione e più telecamere in funzione - e una giustizia che non sia veloce nell'accusare e lentissima nel processare e condannare. Non servono pene esagerate, ma pene certe. E serve distinguere lo straniero presente irregolarmente in Italia dall'irregolare condannato per dei crimini.

Le propagande su questi temi servono soltanto a propagandare l'arcigna o la commossa impotenza.



Indottrinarono i bambini
Perdei-Provinciali

I russi li condizionano
anche in Ucraina
Pagina 2

India verso gli europei
F. Giuliani

Un accordo di libero scambio
Pagina 2

Ora parlano quanti tacevano
P. Casamassima

Mosaico della strage di Brescia
Pagina 4

Esercito europeo fra i ghiacci
M. Lenzi

Militari in Groenlandia
Pagina 7

Quando non li bombardano, i russi puntano a condizionarli anche in Ucraina

Indottrinano i bambini

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Zelene, Donetsk – «La colpa è di Zelenskyj». Vladimir Putin ha ordinato bombardamenti a tappeto sull'Ucraina – lasciandone le città al gelo, senza luce né riscaldamento e sempre più sovente senza neppure un collegamento stabile a Internet – ma secondo il presidente americano Donald Trump «l'ostacolo è Zelenskyj, perché Putin vuole la pace». Ieri un drone russo (cioè cinese) ad alto potenziale esplosivo ha colpito in pieno un parco giochi per bambini nel cuore di Lviv, città europea a una manciata di chilometri dalla Polonia. L'obiettivo? Una statua di Stepan Bandera, eroe nazionale ucraino e padre del motto «слава Україні!». Per un soggetto che sostiene sia giusto anettere la Groenlandia agli Stati Uniti più o meno per gli stessi motivi per cui Putin ha azzannato l'Ucraina, la colpa ricade su chi non s'arrende al (presunto) più forte. Tanto da ribadire al tredicesimo dei 20 punti del cosiddetto 'piano di pace occidentale' (cioè quello russo, messo in prosa) che l'Ucraina dovrebbe impegnarsi ad avviare «programmi educativi nelle scuole, che promuovono la cultura e la tolleranza verso culture diverse, eliminando il razzismo e i pregiudizi». L'Ucraina. Avete letto bene. Truppe indottrinate nell'ideologia rascista bombardano un parco giochi per lavare nel sangue la cultura e la storia ucraina e la colpa sarebbe di chi, da 12 anni, subisce attacchi del genere. Analizziamola allora questa 'cultura', che secondo gli emissari di Mosca a Washington andrebbe promossa nelle scuole ucraine. Partendo proprio da quelle che dal febbraio 2022 al dicembre 2025 la Federazione Russa ha bombardato o danneggiato: 1.844, una su sette. Altri 229 istituti d'istruzione secondaria li ha completamente distrutti. Molti dei nostri quasi 200 *videoreportage* sono stati registrati proprio da quei luoghi protetti

dal diritto internazionale che la Russia rade al suolo, occupa o inquina. A Kharkiv, Zaporizhzhia e in molte altre *oblast'* dell'Ucraina i bambini sono costretti a studiare in scuole e ora anche in asili e università sotterranei. Nei territori dell'Ucraina che Mosca illegalmente occupa, i libri di testo e la letteratura ucraina sono stati rimossi o distrutti. La lingua ucraina è stata estromessa dall'insegnamento. Sono stati imposti programmi scolastici russi che veicolano la narrazione negazionista russa dell'esistenza stessa della nazione ucraina. Intellettuali, insegnanti e bibliotecari ucraini sono stati illegalmente detenuti, deportati, uccisi o costretti alla fuga. Parallelamente alla persecuzione della cultura, il regime russo ha fatto piovere le bombe: nonostante due scritte ДІТИ (bambini, in russo) si stagliassero a caratteri cubitali nei patii antistante e retrostante quell'infrastruttura, l'aviazione di Mosca ha bombardato e distrutto il Teatro drammatico di Mariupol' uccidendo 300 civili indifesi. Violando sistematicamente la Convenzione dell'Aia del 1954 la Russia ha bombardato e saccheggiato centinaia di musei, biblioteche, archivi e chiese autocefale ucraine fra cui la Cattedrale della Trasfigurazione d'Odesa protetta dall'Unesco. Come documentato da quell'ente e dall'Osce, non si tratta di danni collaterali ma d'una strategia d'annientamento simbolico dell'identità ucraina. Le chiese che non ha distrutto il regime russo le ha usate come vettori di spionaggio e disinformazione. Strutture della Chiesa ortodossa ucraina sotto la giurisdizione del Patriarcato di Mosca (YPTI) sono state sfruttate per raccogliere informazioni militari o come canali logistici e comunicativi con le autorità occupanti, come abbiamo documentato dal campo ancora un mese fa. Mosca ha usato la fede per delegittimare lo Stato ucraino nei sermoni, giustificare la sua invasione e persino distribuire medaglie d'eroe della Russia e altri premi ai suoi a-

genti sotto copertura e ai traditori. Il papa della Chiesa ortodossa russa (un ex agente del Kgb) ha addirittura benedetto l'esercito russo per aver ucciso gli ucraini, promuovendone il genocidio. Se questo è ciò che viene predicato in quei 'luoghi di culto', vien spontaneo chiedersi quale 'cultura' russa Donald Trump intenda promuovere nelle scuole ucraine. Soprattutto considerando che l'YPTI continua la propria attività nonostante l'Ucraina abbia adottato la legge n. 8371 che da settembre 2024 mette al bando le organizzazioni religiose affiliate alla Chiesa ortodossa russa. Ciò avviene perché – a differenza della Russia – in Ucraina vige lo Stato di diritto e giuridicamente tale messa al bando riguarda le singole entità e non l'intera confessione, richiedendo per ciascun caso le prove del collegamento con lo Stato aggressore. Come abbiamo noi stessi osservato, badesse e archimandriti di quelle diocesi rifiutano spesso di riconoscere l'aggressione russa all'Ucraina o persino di rispondere a domande semplici come a chi, secondo loro, appartenga la Crimea. Ancora una settimana fa a Kyiv è stata scoperta una scuola clandestina proprio presso un monastero dell'YPTI, in cui gli alunni venivano 'educati' con libri di testo dell'ex Urss imparando il russo nelle ore di lezione destinate a una materia chiamata "lingua slava". Nei sotterranei del monastero "Goloseevskaya Pustyn" (distretto di Holosevskij) ai bambini delle elementari venivano proiettati film e insegnate canzoni in lingua russa e l'aritmetica su pubblicazioni sovietiche del 1966. Dunque l'Ucraina si comporta pienamente secondo quanto il diritto internazionale prescrive, mentre ciò che pratica la Federazione Russa rientra nella definizione di genocidio culturale, come già riconosciuto in precedenti storici (Lemkin, 1944; Council of Europe, 2023). Quale cultura, dunque, vorrebbe promuovere o esportare il portavoce di Vladimir Putin, Donald Trump?



Si avvicina l'accordo di libero scambio fra Delhi e Bruxelles

L'India punta sugli europei

di Federico Giuliani

Il traguardo è sempre più vicino: Unione Europea e India hanno assicurato di essere a un passo dal siglare un accordo di libero scambio. I colloqui, che vanno avanti dal 2007, sono entrati in una fase decisiva. Proprio in questi giorni il ministro del Commercio e dell'Industria di Delhi, Piyush Goyal, era a Bruxelles per incontrare il commissario europeo per il Commercio e la Sicurezza economica Maroš Šefčovič. L'obiettivo del *meeting*? Limare le ultime divergenze per mettere nero su bianco un Free Trade Agreement (Fta) vantaggioso per entrambe le parti. Sia Delhi che Bruxelles hanno fretta di chiudere. In *primis* per via dell'impatto dei dazi Usa sulle rispettive economie. Poi a causa di una condivisa e generale sfiducia riposta nei confronti dell'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump. Infine perché, per ragioni diverse, né Ue né India riescono a trovare un'intesa allettante con l'altra superpotenza mondiale, ovvero la Cina. Il Fta indo-europeo punta così a ridurre o a eliminare le tariffe doganali su molti prodotti, ad aprire i mercati dei servizi (dall'*information technology* alla finanza fino alle telecomu-

nificazioni), a favorire gli investimenti e a rendere più semplice e meno costoso per le imprese indiane ed europee commerciare e investire fra loro. Serve tuttavia un *deal* che accontenti entrambi gli attori. Da un lato, per esempio, il gigante asiatico spinge per azzerare i dazi europei che gravano sui suoi settori ad alta intensità di manodopera, come quello del tessile e della pelletteria; dall'altro l'Ue chiede altrettanto sul fronte dell'*automotive*, dei dispositivi medici, del vino, della carne e del pollame. C'è però un altro aspetto da considerare: a eccezione degli Stati Uniti, l'India è l'unico attore in grado di aiutare Bruxelles a creare catene di approvvigionamento indipendenti dalla Cina, mentre l'Unione Europea resta l'unica a permettere a Delhi di tenere sotto controllo il ritmo di crescita di Pechino. I numeri, intanto, sono più che promettenti. Nell'anno fiscale 2024-2025 il commercio bilaterale fra India e Unione Europea ha toccato i 136,53 miliardi di dollari, con spedizioni indiane per 75,85 miliardi e acquisti pari a 60,68 miliardi. L'Ue è così diventata il primo *partner* del Paese più popoloso del mondo per il commercio di beni. Il mercato europeo intercet-

ta invece circa il 17% dell'*export* dell'Elefante, mentre le vendite del blocco verso Nuova Delhi valgono il 9% delle esportazioni complessive. Secondo le istituzioni di Bruxelles l'accordo di libero scambio produrrà nel breve termine effetti positivi, con guadagni di reddito reale per i due *partner* compresi tra i 3,5 e i 5,2 miliardi. Nel frattempo il Critical Raw Materials Act dell'Ue considera l'India come uno dei Paesi chiave per l'estrazione di materie prime strategiche (come le terre rare) e per assicurare un conseguente e graduale smarcamento dalla Cina. Non solo: la forza lavoro qualificata indiana, penalizzata dalle restrizioni sui visti H-1B negli Usa, può aiutare l'Europa a colmare la carenza di manodopera soprattutto nelle professioni Stem. Con un mercato formato da oltre un miliardo di persone, una classe media in crescita e circa 6mila aziende europee già presenti, l'India offre insomma a Bruxelles un'alternativa strategica in un contesto geopolitico complicato. Secondo il Fondo Monetario Internazionale si tratta del resto della quarta economia mondiale (che cresce a un ritmo di oltre il 6% annuo) e della nazione più dinamica del G20.

Il paradosso di René Guénon nell'era dell'egemonia globale

L'Occidente non tramonta e ha bisogno d'anticorpi

di Nicola Ciervo

Per buona parte del secondo Novecento avvicinarsi agli esponenti dell'antimodernità e del neotradizionalismo è stato un esercizio insidioso, gravato dal sospetto di contiguità con passati compromettenti. La *dammatio memoriae* su figure come Oswald Spengler, Ernst Jünger e, ancor più, René Guénon o Julius Evola, scaturisce da una reazione comprensibile – specie per Evola – alle devastazioni dei totalitarismi e della guerra. Tuttavia tale atteggiamento ha rischiato di cristallizzarsi in censura, limitando la profondità della nostra analisi storica.

Ne sa qualcosa Franco Cardini: nel 1981 il suo "Alle radici della cavalleria medievale" fu bollato come 'libro di destra' per le citazioni di Dumézil, Eliade ed Evola. Un pregiudizio smontato da Alessandro Barbero ma smentito ancor prima dal successo internazionale dell'opera, apprezzata all'estero e persino in Unione Sovietica per il rigore scientifico sulla cultura dei *kurgan*, ben oltre gli steccati ideologici.

Se è vero l'assioma per cui un testo senza contesto diventa un pretesto, è tempo di dedicare una rinnovata attenzione critica anche verso René Guénon. Caposcuola del Tradizionalismo integrale, il pensatore francese oppose al razionalismo moderno la ricerca di una verità primordiale perduta, auspi-

cando il ritorno a una gerarchia sacra retta da un'élite spirituale, unica via per salvare l'Occidente dalla decadenza materiale. Questo approccio impone di superare le pur acute riserve formulate da Furio Jesi. Nel suo "Cultura di destra" (1979), quest'ultimo relegava infatti il pensiero guénoniano a un «conoscere per composizione» dai tratti mitologico-esoterici; tuttavia, rileggere oggi "Oriente e Occidente" – dato alle stampe nel 1924 – offre strumenti sorprendenti per decodificare il contemporaneo, rivelando un percorso intellettuale che oscilla fra intuizioni profetiche ed evidenti aporie storiche.

Guénon percepiva, con lucidità inquietante, le minacce insite in una civiltà declinata in senso esclusivamente tecnico e materiale. Definendo gli Stati Uniti come «l'Estremo Occidente» e prevedendo il pedissequo allineamento dell'Europa a tale modello, l'autore lanciava un monito che, nell'odierna era delle crisi ambientali e del rischio atomico, assume i tratti di un severo richiamo alla responsabilità: «Non ci vuole molta immaginazione per raffigurarsi l'eventualità che l'Occidente finisca per autodistruggersi o in una guerra gigantesca, di cui l'ultima [Prima guerra mondiale, ndr] non dà che una pallida idea, o per gli effetti imprevedibili di qualche prodotto che, manipolato in modo maldestro, sarebbe in grado di far saltare in aria non una fabbrica o una città, ma un intero Continente».

Persino le fallacie previsionali dell'autore si rivelano istruttive. Analizzando il bolscevismo, Guénon ne escludeva categoricamente l'attecchimento in Cina o in India, qualificandolo come prodotto «nettamente antitradizionale» e di spirito integralmente moderno. Nella sua visione i popoli orientali avrebbero sfruttato la Russia quale mera sponda tattica contro il colonialismo europeo, respingendo l'ideologia marxista in quanto «forza bruta» ed estranea. La storia – da Mao alla modernizzazione asiatica – ha demolito quest'illusione in modo inimmaginabile: l'Oriente non ha frenato la modernità, l'ha metabolizzata. La Cina odierna fonde capitalismo tecnologico e controllo politico; «l'Estremo Occidente» è ormai condizione planetaria. Svanito lo specchio esterno, siamo varianti dello stesso paradigma.

L'Occidente deve interrogarsi dall'interno: rileggere Guénon è utile, non per inseguire impossibili restaurazioni ma per comprendere i rischi di una società dominata dalla tecnica. Se è vero che la profezia di un declino irreversibile è stata smentita dalla vittoria del modello occidentale, l'avvertimento sulla capacità autodistruttiva ha trovato tragiche conferme nel Novecento. La democrazia liberale può sopravvivere solo generando anticorpi interni, unica via per scongiurare che quegli incubi visionari tornino a realizzarsi in forme nuove.



Un libro di Jack El-Hai sul processo di Norimberga

La normalità del mostruoso

di Alberto Galimberti

Douglas M. Kelley era un promettente psichiatra californiano. Durante la Seconda guerra mondiale fu di stanza al servizio medico dell'esercito statunitense. Custodiva i segreti della psicologia, conosceva l'arte della prestidigitazione e coltivava il sogno di passare alla Storia. All'indomani della fine del conflitto venne inviato a Mondorf-les-Bains, in Lussemburgo, nel centro di detenzione dell'élite nazista gestito dagli americani. Il medico militare doveva ottemperare a un ordine: salvaguardare la salute mentale dei prigionieri in vista del processo convocato a Norimberga (città simbolo delle leggi antisemite e delle adunate naziste), scongiurando che imboccassero la vile scorciatoia del suicidio. Il tribunale internazionale militare – istituito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Urss fra cumuli di rovine e cla-

more mediatico – aveva infatti deciso di processare i ventidue gerarchi nelle mani degli Alleati. Dichiarandoli responsabili per legge. Privilegiando la forza del diritto e la fermezza della giustizia a fucilazioni sommarie e fosse comuni.

Nelle celle tedesche adiacenti all'aula l'occasione bramata dal capitano Kelley si trasformò in una divorante ossessione: scovare un 'germe nazista' che giustificasse tali scelleratezze, sondare strutture psicologiche irripetibili, spiegare i meccanismi della mente di quanti avevano perpetrato crimini senza precedenti, rintracciando così patologie inconsuete e parametri inediti di follia. A tal fine condusse *test* e trascrisse colloqui, riuscendo a conquistarsi la fiducia dei pazienti e al tempo stesso confidando ai pubblici ministeri le informazioni sulle tattiche di difesa adottate dai loro legali.

Kelley ingaggiò soprattutto un serrato corpo a corpo psicologico – un vero viaggio al confine tra il bene e il male – proprio con il pri-

gioniero più famigerato: Hermann Göring, il maresciallo del Reich, comandante in capo della Luftwaffe e fondatore della Gestapo, la più alta carica in grado dopo il Führer. Un individuo intelligente e spietato, vanesio e manipolatore, privo di scrupoli morali e assetato di potere, che non temeva le imputazioni a suo carico né di infilare il collo nel cappio del boia. Gli unici moti d'affetto li riservava alla moglie Emmy e alla figlia Edda.

Il processo fu l'evento del secolo: durò 218 giorni e decretò 12 condanne a morte, 3 assoluzioni e alcune pene detentive; rari i colpi di scena, tra cui le arringhe di Robert Jackson (un giudice della Corte suprema americana che aveva accettato di guidare la pubblica accusa) e la resa del Reichsmarschall, preludio alla caduta degli altri imputati. Le prove – a partire dalle raggelanti immagini dei campi di concentramento – erano inconfutabili, confermando il consenso e il concorso di Göring all'orrore dell'Olocausto.

Kelley tornò in patria, rincorrendo invano una luminosa carriera universitaria e il successo editoriale tramite il libro nel quale delucidava l'opinione pubblica sulla personalità dei nazisti. I pazienti presentavano profili psicologici normali, la malvagità si annidava in persone comuni e la conclusione della sua indagine era quindi che la civiltà avrebbe potuto precipitare di nuovo nella barbarie. Una verità scomoda che tormentò lo psichiatra fino al 1° gennaio 1958, quando inghiottì una capsula di cianuro. Scegliendo così di morire come Göring, che all'ultimo istante aveva evitato l'impiccagione grazie alla complicità di un secondino.

Jack El-Hai racconta questa vicenda in "Norimberga. Il nazista e lo psichiatra" (Solferino, traduzione di Roberta Zuppet), basandosi su pochi aneddoti apocrifi e molte testimonianze di prima mano. Fra queste le conversazioni con Doug Kelley, figlio maggiore dell'ambizioso psichiatra.

Elezioni francesi

L'editore Pigasse a sinistra

di Antonio Pellegrino



Manca più di un anno alle presidenziali, ma in Francia la campagna elettorale inizia a entrare nel vivo. Oltre ai partiti, a scendere in campo sono anche gli imprenditori interessati a svolgere un ruolo nella corsa all'Eliseo. È il caso per esempio di Matthieu Pigasse, magnate dei *media*, da sempre schierato a sinistra (celebre la sua citazione «Sto con la *gauche* perché penso di essere stato fortunato. E vorrei che tutti potessero avere la mia stessa fortuna»). Già impegnato l'anno scorso nel sostegno all'effimero Nouveau Front Populaire, Pigasse ha dichiarato alla stampa: «La mia ambizione non è quella di restare in disparte, indifferente, con le braccia penzolari. È quella di avere la massima influenza possibile sulle elezioni presidenziali del 2027, perché le considero una questione centrale», aggiungendo che al momento «è troppo presto per dire quale posizione o ruolo potrei ricoprire». In realtà un impegno diretto da parte di Pigasse è un'ipotesi fantapolitica. Molto più credibile è invece la chiamata alle armi delle testate che fanno parte di Combat, il suo gruppo editoriale. La questione è particolarmente interessante perché significherebbe uno scontro diretto fra Pigasse e il suo epigono di destra, l'imprenditore e magnate televisivo Vincent Bolloré che da oltre un anno sta lavorando incessantemente per costruire il suo *media network* conservatore (ribattezzato "Fox News francese" dalla stampa d'Oltralpe). Una lotta di cui avvertiremmo senz'altro i riflessi.

Trenta all'ora

Insostenibile lentezza per Roma

di Valentino Maimone



Iromani dovranno pure «imparare ad andare più piano», ha paternalisticamente spiegato il sindaco Gualtieri. Ma l'introduzione del limite dei 30 chilometri all'ora nella zona a traffico limitato del centro storico di Roma (in vigore da ieri), a essere buoni lascia perplessi. Intendiamoci: qualunque mossa concreta per contenere le morti sulla strada (124 nel solo 2025) è un dovere. Ma imporre di punto in bianco i 30 all'ora in una città come la capitale non sembra proprio quella panacea che vogliono farci credere. Dice: ha funzionato a Lecce, Bologna, Torino, perfino in qualche angolo di Milano. Ecco, già solo pensare di poter paragonare questi centri alla zona a traffico limitato di Roma si commenta da sé. Dice: si inquina di meno. Intanto per le vie cittadine continueranno a circolare impunemente (ma con lentezza) carrette fumanti ogni tipo di polvere sottile. Dice: incentiveremo l'uso delle bici. E certo, su e giù per i Sette colli, zigzagando contromano fra voragini e sampietrini traballanti. Il limite varrà anche per strade in cui sei fregato comunque vada: se non lo rispetti prendi una multa, se lo rispetti rischi l'aggressione fisica da chi ti è dietro. Chi controllerà? Quanti vigili, quanti autovelox serviranno per coprire un'area così vasta? Davvero non si potevano intanto introdurre semafori pedonali, dossi, strisce pedonali che non si autocancellano già dopo sei mesi o riaprire per i grandi incroci quei gabbionti dei vigili smantellati da anni?

Lo zar e l'Europa

I coperchi e le pentole di Putin

di Jean Valjean



Recita un antico proverbio che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Ieri il presidente russo Vladimir Putin, ricevendo al Cremlino gli ambasciatori di diversi Paesi europei (tra i quali Stefano Beltrame per l'Italia) per la cerimonia di presentazione delle credenziali, ha strizzato l'occhio all'Unione Europea, con la quale i rapporti sono freddissimi dopo l'aggressione guerrafondaia di Mosca all'Ucraina. Insomma, lo *zar* ha provato a far le pentole e pure i coperchi, approfittando della crisi nei rapporti fra Stati Uniti e Ue innescata dalle mire del presidente americano Donald Trump sulla Groenlandia. Putin ha voluto sottolineare che le relazioni della Russia con i Paesi europei hanno «radici storiche» ma attualmente «lasciano molto a desiderare». Poi ha aggiunto che le relazioni di Mosca «con ciascuno dei Paesi europei rappresentati qui – Francia, Repubblica Ceca, Portogallo, Norvegia, Svezia, Austria, Svizzera e Italia – hanno radici profonde e sono ricche d'esempi di una collaborazione mutualmente benefica», anche se ora «il dialogo e i contatti, e non per nostra colpa, sono stati ridotti al minimo e l'interazione su questioni chiave internazionali e regionali è stata congelata». E a chiusura del suo intervento lo *zar* ha fatto sapere che la Russia «è stata e rimane impegnata» a migliorare le relazioni con questi Paesi ed «è pronta a ripristinare il livello di relazioni di cui abbiamo bisogno». Intanto Trump continua a pensare alla Groenlandia.

Strage di Brescia, la nuova tessera di un mosaico complicato

Ora parlano quelli che tacevano

di Pino Casamassima

La sentenza della Cassazione del 20 giugno 2017 – che confermava l'ergastolo a Carlo Maria Maggi (Ordine Nuovo) e a Maurizio Tramonte (fonte Tritone del Sid) per la strage di Piazza Loggia del 28 maggio 1974 – non è stata sufficiente per far calare il sipario su quell'eccidio. Lo scorso 5 aprile Marco Toffaloni è stato condannato a 30 anni dal Tribunale dei Minorenni come uno degli esecutori della strage. Ora cittadino svizzero, "Tomaten" (come veniva chiamato il veronese) non farà un giorno di galera perché per la legge elvetica il reato è prescritto. Sotto processo è adesso l'altrettanto contumace cittadino americano Roberto Zorzi. Nell'udienza dello scorso 13 gennaio Giampaolo Stimamiglio ha riempito verbali per cinque ore. Nella sua deposizione fiume l'ex ordinovi-

sta poi collaboratore di giustizia ha confermato la partecipazione di Toffaloni alla strage, e fin qui niente di nuovo. Le novità sono arrivate con gli inediti nomi di altri veronesi: Claudio Bizzarri e Paolo Marchetti, con quest'ultimo che avrebbe materialmente infilato la bomba nel cestino dei rifiuti. «Il Marchetti e Toffaloni facevano parte dei cosiddetti 'maghetti', una corrente di Ordine Nuovo frequentata anche da Zorzi». A introdurre Stimamiglio in Ordine Nuovo era stato il Bizzarri, «ma poi ne uscì quando Roberto Besutti, molto intimo con Pino Rauti, cominciò a proporre azioni terroristiche che non condividevo». Stimamiglio si era quindi avvicinato ad Amos Spiazzi, già implicato e poi assolto per il fallito *golpe* Borghese del 1970 e per l'appartenenza all'organizzazione segreta neofascista La Rosa dei Venti. «Dei rapporti fra i veronesi e i bresciani che facevano da basisti ho saputo dal Bizzarri: era lui che dava le disposizioni».

Del gruppo bresciano faceva parte pure quel Silvio Ferrari saltato in aria dieci giorni prima della strage per l'esplosione della bomba che trasportava sul predellino della sua Vespa. «Non fu una casualità» rivela adesso Stimamiglio. «Mi dissero che era diventato pericoloso e per questo andava eliminato». In un libro del 2014 sulla strage riportai quanto scoperto su Ferrari: conosceva Ermanno Buzzi ed era stato ucciso anticipandogli di un'ora il *timer* dell'ordigno. Bomba datagli da Nando Ferrari (nessuna parentela), che mi querelò (perdendo poi in giudizio). Nel corso degli ultimi anni la figura di Silvio Ferrari è stata completamente ridisegnata anche grazie alle dichiarazioni di Ombretta Giacomazzi, la sua ragazza all'epoca dei fatti. Ha infatti rivelato che Silvio non era quel lupo solitario che si credeva ma un informatore del Sid e del capitano dei carabinieri Francesco Delfino, cioè colui che l'aveva manovrata a suo piacimento. E lei, 17enne

terrorizzata, aveva ubbidito. Un terrore di cui si è liberata dopo la morte del militare. Una curiosità a margine: la Giacomazzi avrebbe poi sposato uno dei figli dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini, che nel 1997 era stato vittima di un sequestro di persona. Nell'occasione Delfino – poi condannato a 4 anni e 3 mesi per truffa e quindi degradato – s'era fatto consegnare una forte somma di denaro dai familiari, trattenendola per sé. L'ultima udienza del processo a carico di Roberto Zorzi si è conclusa con la convocazione in aula per il prossimo 27 gennaio di Paolo Marchetti, cioè colui che avrebbe materialmente messo la bomba in piazza la mattina del 28 maggio 1974. Ma come mai Stimamiglio ha aspettato tutto questo tempo per raccontare ciò che sapeva? Per il solito motivo: la paura. Paura svanita perché chi gliela incuteva non c'è più. Vedi Ombretta Giacomazzi, appunto.

Il greggio del Venezuela e la maledizione del petrolio

Poveri da ricchi

di Franco Vergnano

Paperino pianta un palo e, come per miracolo, sgorga il petrolio. Ma la realtà è un po' più complessa. Per estrarre l'oro nero sono necessarie le famose torri di perforazione *derrick*, oggetto anche del mitico film "Hellfighters" con il super pompiere John Wayne che doma un incendio scoppiato (guarda caso) in un pozzo petrolifero venezuelano. Ma non basta. Per le perforazioni a vari chilometri di profondità servono i resistentissimi tubi senza saldatura (*stainless*) di cui l'Italia è *leader* mondiale fin dai tempi della gloriosa Dalmine. Il bello arriva quando il greggio è finalmente in superficie. Perché bisogna raffinarlo, altrimenti non serve praticamente a nulla.

Ecco allora che il Venezuela, che pure vanta le riserve petrolifere più grandi del mondo (300 miliardi di barili, pari al 20% del totale), è di fatto una *lame duck* (anatra zoppa) energetica. E poi lo Stato sudamericano soffre la classica sindrome "Oil curse": la maledizione del petrolio, tipica dei Paesi che hanno enormi risorse minerali e vivono di rendita ma i cui proventi finiscono poi in corruzione, armi o per consolidare il regime al potere. La qualità del petrolio venezuelano è infine pessima: dai pozzi sgorga un prodotto che deve subire trattamenti particolari per essere utilizzato. E attualmente Caracas produce poco più di un milione di barili al giorno, contro i 3,2 milioni dell'inizio degli anni Duemila. Non per niente il Venezuela contribuisce per appena l'1% all'offerta mondiale, nonostante sia parte dell'Opec e un suo politico del calibro di Humberto Calderón Berti ne sia stato anche presidente alla fine degli anni Settanta, ai tempi della seconda grande crisi energetica.

Ecco quindi spiegate diverse cose. Al di là delle strategie geopolitiche sui blocchi di influenza, il vero obiettivo di Trump con la cattura di Maduro è il *big business* derivante dallo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Caracas (anche se gli Usa hanno raggiunto l'autosufficienza energetica). I rituali allarmi sulle negative ripercussioni del



greggio sono del tutto fuori luogo, vista la risibile fetta di mercato venezuelana, facilmente assorbibile dal mercato internazionale, arabi in testa. Saranno i colossi americani della raffinazione, con i loro impianti avanzati, a usufruire dei maggiori benefici in termini di affari. Non dovrebbero quindi esserci troppe incognite sul prezzo del petrolio, anche se ieri il *brent* veleggiava intorno ai 65 dollari al barile. E quella che si potrebbe definire un'"operazione antiterrorismo speciale" – tanto per parafrasare Putin – non presenta incognite particolari, almeno su questo versante e nel breve-medio periodo, al di là di puri fenomeni

speculativi peraltro sempre in agguato. Nonostante la famigerata "Oil curse" – o forse proprio per questa maledizione – il petrolio venezuelano torna nuovamente al centro del mondo. L'arresto di Maduro e il suo processo a New York fanno riemergere una delle più grandi riserve di greggio del pianeta e aprono uno scenario dirompente per gli assetti industriali dell'energia. Il *busillis* sta nella forbice fra ricchi giacimenti e poveri incassi. Mentre nel breve termine lo scenario sarà tranquillo, la partita si annuncia diversa sul medio periodo. Un recupero anche parziale della capacità produttiva (tra 500mila e un milione di barili aggiuntivi al giorno) po-

trebbe avere un impatto sull'equilibrio dell'offerta, soprattutto se coincidesse con una domanda globale meno dinamica.

Il punto chiave resta però la qualità del greggio. Il petrolio venezuelano – difficile da estrarre e che perciò va "riscaldato" – è quello che in gergo viene chiamato "pesante": di pessima qualità, risulta solforoso, denso, acido, simile a catrame e va raffinato in costosi impianti specializzati. Proprio per questo diventa strategico per molte raffinerie statunitensi del Golfo del Messico, progettate per lavorare questo tipo di "crudo" e oggi meno efficienti con il greggio leggero domestico.

In cerca di alternative a quello venezuelano, le raffinerie cinesi esplorano l'opzione canadese

Puntano al petrolio di Ottawa

di Federico Mari

Pechino ha bisogno di alternative: dopo il *blitz* dello scorso 3 gennaio a Caracas, Washington ha imposto alla *leadership* venezuelana *ad interim* di tagliare le relazioni con Cina, Russia, Cuba e Iran, collaborando esclusivamente con gli Stati Uniti nella produzione e nell'esportazione di petrolio. Al largo delle coste cinesi e malesi, le imbarcazioni che hanno lasciato in tempo il Mar dei Caraibi trasportano ancora 20 milioni di barili di greggio venezuelano. Una riserva che soddisferebbe la domanda nella Repubblica Popolare soltanto per due mesi: un lasso di tempo breve, ma sufficiente per esplorare altre opzioni.

Sull'altra sponda dell'oceano un importante esportatore di petrolio riflette sulle possibili conseguenze dell'operazione statunitense: il Canada possiede enormi riserve di greggio, in larga parte concentrate nelle sabbie bituminose dell'Alberta. Queste rocce sedimentarie sono presenti anche in Venezuela, precisamente nella famigerata cintura dell'Orinoco, ma contengono una miscela più liquida. Da questa regione si estrae infatti il pe-

trolio "Merey", greggio extra pesante e solforoso simile a quello di Ottawa, considerato più costoso da trattare ma venduto finora a un prezzo contenuto a causa dei rischi legati alle sanzioni e all'intensa concorrenza dei rivali.

Negli ultimi anni la Cina ha beneficiato di carichi scontati provenienti dal Paese sudamericano, ma il blocco imposto dalla Marina statunitense nei Caraibi ha guastato i piani di Pechino. Dal canto suo il Canada teme ora che le raffinerie del Midwest, progettate per lavorare il greggio proveniente dall'Alberta, accedano alle ingenti riserve di Caracas: «Il petrolio venezuelano potrebbe arrivare in Nordamerica a un prezzo molto più basso. Una volta sbloccato e libero dalle sanzioni, inizierà a competere direttamente con i barili canadesi lungo la costa del Golfo degli Stati Uniti» ha affermato a Bloomberg il ricercatore Rory Johnston, fondatore del portale "Commodity Context". Circostanze che potrebbero portare le parti a un punto di incontro: secondo fonti commerciali contattate dal quotidiano "Calgary Herald", che però non hanno citato le società coinvolte, le richieste provenienti dalla Cina relative alle forniture canadesi sarebbero aumentate dopo la cattura di Nicolás Maduro. Si trat-

terebbe di un'alternativa più costosa, ma i tempi di percorrenza dei barili da Vancouver a Tsingtao (nello Shandong) sono più brevi rispetto alla rotta venezuelana, fattore che offre agli acquirenti maggiori soluzioni per il trasporto. Avvalendosi dell'oleodotto Trans Mountain – ampliato nel 2024 – Ottawa potrebbe in questo modo diversificare le proprie esportazioni, con la prospettiva di farsi strada anche in altre realtà dell'Asia orientale. Tuttavia è presto per stimare l'impatto del *blitz* americano sulla produzione di petrolio nel Continente: dopo un incontro alla Casa Bianca fra Donald Trump e i dirigenti di alcune delle più importanti compagnie del settore (erano presenti anche le europee Eni, Shell e Repsol), l'amministratore delegato di ExxonMobil Darren Woods ha espresso tutte le sue perplessità sulla proposta del presidente statunitense. Intervenuto sulla questione, l'imprenditore ha chiesto garanzie solide all'esecutivo: «I nostri beni sono stati sequestrati per due volte. Rientrare una terza volta richiederebbe cambiamenti piuttosto significativi. Se guardiamo alle strutture legali e commerciali attualmente in vigore in Venezuela, investire è impossibile». Poco entusiasmo, per la gioia di Ottawa.

Il governo del Sudan termina il suo esilio

Capitale a Khartum

di Camillo Bosco

La capitale del Sudan è tornata a Khartum, anche se a essere precisi non è mai cambiata. La guerra civile, scoppiata il 15 aprile 2023 a causa della ribellione della famiglia di mercanti d'oro dei Dagalo, aveva infatti costretto al governo a trasferirsi in un esilio temporaneo nella città di Port Sudan, importante (nonché unico) terminal petrolifero sul Mar Rosso. E anche questo esilio era stato ottenuto a fatica dal generale-presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan, rimasto per mesi sotto assedio nel comando generale delle Forze armate sudanesi. Per la prima parte di questa guerra civile era stato così costretto a vivere nei pochi chilometri quadrati della base posta a fianco all'aeroporto internazionale della città. Così come in tutto il resto della Capitale, sita alla confluenza dei Nili Bianco e Azzurro, le sue divisioni si trovavano accerchiate nei loro campi base. Una fuga rocambolesca in elicottero aveva poi permesso ad al-Burhan di fuggire vero Port Sudan, trasferendo sulla riviera il governo riconosciuto a livello internazionale. Da lì è riuscito a promuovere un contrattacco grazie al quale, nell'arco di diversi mesi, Khartum è stata liberata dai paramilitari insorti delle Rapid Support Forces al servizio dei Dagalo. Il generale avversario – il capofamiglia Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti – è quindi passato dagli annunci tronfi di una futura festa per l'insediamento del suo governo alla confluenza dei Nili, all'insediamento del suo governo nella strategica città darfuriana di Nyala. Adesso al-Burhan ha potuto riportare i Ministeri dalle rive del Mar Rosso al centro del Sudan, mentre il rivale sta abbozzando



un governo del 'Sudan Occidentale'. Per i lealisti si tratta tuttavia di una vittoria limitata. A Nyala i ribelli si sono ricavati una sede temporanea da cui amministrare i territori catturati – ovvero la quasi totalità dell'esteso Darfur (in pratica la parte occidentale del Sudan) – e coordinare le avanzate verso il Centro-Sud di questo Paese africano. Gli attacchi delle truppe di Hemetti contro le regioni centrali del Kordofan continuano, mettendo in difficoltà le Forze armate sudanesi assediata nei capoluoghi regionali di Kadugli e Dilling. I pozzi petroliferi nella zona di Heglig, vitali per l'economia di Khartum, sono passati di mano per poi essere assegnati alle milizie del Sudan del Sud (sicuramente con l'accordo di dividere gli utili anche con i ribelli). Intanto la guerra coi droni condotta da Hemetti sta diventando sofisticata: nella

città di Sinja, capoluogo della regione sudanese del Sennar assai lontano dal fronte, due esplosioni hanno devastato il comando della 17esima Divisione di fanteria e un edificio vicino dove si stava svolgendo un incontro fra alti ufficiali delle Forze armate. Un attentato che ha causato 28 morti e più di 60 feriti in una zona reputata sicura e che invece dimostra falle importanti sia nella sicurezza operativa dell'esercito lealista sia nelle sue difese aeree. Sebbene sconfitto nella capitale, Hemetti si sta quindi dimostrando più che determinato a proseguire il conflitto per l'egemonia sul Sudan senza accontentarsi di averne conquistato l'intera parte occidentale. Un piano sostenuto dai soldi e dalle armi degli Emirati Arabi Uniti, che comprano

l'oro delle miniere darfuriane della famiglia Dagalo e inviano persino mercenari colombiani per sostenere massacri come l'eccidio della città di al-Fashir. E proprio il massacro di decine di migliaia di persone in questo centro urbano del Darfur sembra aver smosso qualcosa nell'opinione dei governi vicini. L'Arabia Saudita sta infatti cercando di creare un cordone sanitario che impedisca agli Emirati di inviare gli aiuti militari tramite rotte dirette, mentre l'Egitto ha iniziato a bombardare i convogli di armi che si muovono al confine tra Libia e Sudan per rifornire i ribelli.

Il governo australiano presenta provvedimenti contro l'istigazione all'odio

Libertà d'opinione e sicurezza

di Domenico Letizia

L'Australia si trova al centro di un acceso dibattito politico e giuridico sul confine tra libertà d'espressione e sicurezza sociale, mentre il governo federale sta lavorando a un pacchetto di riforme legislative per inasprire le normative sul cosiddetto hate speech. La proposta, annunciata dal primo ministro Anthony Albanese alla fine dello scorso anno, arriva in risposta alla strage terroristica di Bondi Beach che il 14 dicembre ha portato alla morte di 15 persone durante una celebrazione dell'Hanukkah. Essa include una serie di provvedimenti molto discussi: l'introduzione di reati federali di aggravated hate speech per punire chi incita alla violenza, poteri ampliati per cancellare o rifiutare visti a chi diffonde odio e divisione, maggiori pene



per l'uso di discorsi d'odio nei crimini online e l'istituzione di una black list per le organizzazioni i cui leader propugnano idee violente o suprematiste. Queste misure s'inseriscono in un quadro già segnato da aggiornamenti normativi in diversi Stati australiani: quello di Victoria ha per esempio approvato da poco una legge che prevede pene fino a cinque anni per la diffusione di discorsi di odio su base di orientamento sessuale o

identità di genere, con l'obiettivo di rafforzare la coesione sociale. La discussione in atto non riguarda soltanto il contrasto dell'antisemitismo: gruppi per i diritti delle persone con disabilità e della comunità Lgbtq+ stanno esortando il governo a estendere le protezioni legali anche a queste categorie, argomentando che l'attuale quadro legislativo non affronta adeguatamente la realtà delle molestie, della marginalizzazione e dell'odio che esse subiscono quotidianamente. Organizzazioni come Equality Australia sottolineano che punire soltanto l'incitamento alla violenza equivale a «mettere un cerotto su una ferita più profonda». Il disegno di legge federale è infatti oggetto di pressioni politiche e sociali divergenti: mentre alcuni parlamentari indipendenti e conservatori sostengono che le norme dovrebbero concentrarsi principalmente sull'estremismo violento e

sull'antisemitismo, altri chiedono che siano più ampie, includendo anche protezioni per persone con disabilità e altri gruppi vulnerabili. In seguito al recente attentato terroristico, le tensioni sul tema sono aumentate anche a livello pratico. Mentre è in corso un'indagine parlamentare su come vietare slogan percepiti come incitanti all'odio senza violare i diritti costituzionali di credo politico e di pensiero, a Sydney una donna è stata arrestata durante una protesta contro l'intervento degli Stati Uniti in Venezuela per aver indossato una giacca con la scritta "Globalise the intifada". Alla fine non le sono state contestate accuse formali, ma questo episodio ha evidenziato i rischi di sovrapposizione fra repressione dell'odio e limitazione del dissenso legittimo, sollevando critiche da parte di osservatori legali, attivisti per i diritti civili e parte dell'opposizione.

Gli esperti avvertono che un'applicazione troppo rigida delle nuove norme potrebbe intaccare libertà fondamentali come il diritto di protesta e la libertà di espressione, componenti centrali della democrazia liberale australiana. Il governo ha annunciato di voler rendere pubblici i testi dei progetti di legge prima che vengano discussi in Parlamento, per consentire una consultazione più ampia. Ma i tempi stretti per l'approvazione, con una possibile riconvocazione del Parlamento già in questi giorni, hanno sollevato critiche da parte dell'opposizione, che richiede maggiore trasparenza e un confronto bipartisan più approfondito. È un momento storico per il Paese, che spinge politici, giuristi e cittadini a confrontarsi su come bilanciare sicurezza pubblica, coesione sociale e libertà individuali in una società sempre più multiculturale e dinamica.

Il reset post Brexit passa dalla clausola anti Farage

Il Regno Unito si avvicina all'Ue

di Alessandra Libutti

Londra – Il Regno Unito ha avviato quella che per Londra rappresenta una prima fase obbligatoria per rientrare gradualmente nel Mercato unico europeo: la rinegoziazione degli accordi post Brexit. Non si tratta di una reintegrazione, ma di un tentativo di ridurre l'attrito dei costi commerciali generati dall'uscita dall'Unione Europea, a partire da quelli che colpiscono l'export agroalimentare. Malgrado le buone intenzioni di Keir Starmer, per Bruxelles la questione è delicata. Se il primo ministro parla di un impegno verso un riallineamento con l'Unione Europea ed è intenzionato a perseguirlo a lungo termine, i sondaggi in vista delle elezioni del 2029 raccontano uno scenario che non garantisce affatto questo 'lungo termine'. La crescita di Reform UK e la possibilità di un ritorno al governo di una destra eurosceptica hanno spinto Bruxelles a porsi una domanda semplice: che senso avrebbe investire tempo e risorse in un nuovo accordo se questo potrebbe essere smantellato alla prima alternanza elettorale? Fra quattro anni alla guida del Regno Unito potrebbe esserci Nigel Farage. Per cautelarsi, la Ue ha così richiesto l'introduzione della "Farage clause". Si tratta di una clausola di salvaguardia inserita nei negoziati, necessaria perché il reset post Brexit possa avere luogo. La disposizione prevede che in caso di recesso unilaterale la parte uscente sia tenuta a versare compensazioni finanziarie, destinate a coprire i costi sostenuti per infrastrutture, attrezzature, assunzione e formazione del personale addetto ai controlli alle frontiere. In altre parole, per il Regno Unito uscire costerebbe caro. Nei corridoi europei la definiscono senza imbarazzo una «misura di sicurezza» pensata e-

splacitamente per scoraggiare un futuro governo Farage dal fare marcia indietro. La clausola si applica in particolare all'accordo su Sps, cioè sulle norme sanitarie e fitosanitarie: è uno dei dossier più sensibili del post Brexit, un'intesa che prevede anche l'allineamento del Regno Unito alle regole europee su prodotti animali e vegetali, oltre a un coordinamento sui meccanismi di prezzo del carbonio. L'obiettivo è ridurre i controlli, i ritardi e i costi che oggi penalizzano pesantemente le esportazioni britanniche verso l'Ue. In cambio Londra accetterebbe di contribuire finanziariamente alle Agenzie europee di ispezione, con una quota proporzionale e una fee di partecipazione stimata intorno al 4%. Starmer insiste sul fatto che questo percorso non comporterebbe la sottomissione alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, uno dei tabù più duri del dibattito Brexit. Per il Labour si tratta di un compromesso pragmatico: meno burocrazia e maggiore accesso al mercato, senza cessioni simboliche che possano essere presentate come un 'tornare indietro'. Ma Nigel Farage ha definito il piano «un oltraggio democratico», accusando il governo di legare le mani ai futuri esecutivi. Quanto ai Conservatori, anche loro promettono di abrogare l'accordo in caso di vittoria. Le organizzazioni commerciali britanniche guardano invece con favore all'intesa. Secondo le stime potrebbe generare un aumento fino al 22% delle esportazioni agroalimentari. È un dato che rafforza la linea del governo ma non cancella il rischio politico. La "Farage clause" fotografa perfettamente il problema strutturale del post Brexit: l'assenza di consenso interno su una direzione stabile che per la Ue rende il Regno Unito politicamente poco affidabile. Finché quella frattura resterà aperta ogni riavvicinamento all'Europa sarà accompagnato da garanzie, penali e assicurazioni.



Dopo le mire di Trump alcuni Paesi Ue mandano i militari in Groenlandia

Laboratorio dell'esercito europeo

di Massimiliano Lenzi

L'accelerazione sul riarmo europeo, con l'aumento consistente della spesa e una serie di nuovi e mirati investimenti nell'industria militare continentale, è già a buon punto. I diversi Paesi Ue – in stretta sinergia pure col Regno Unito – si sono mossi con grande concretezza e velocità. Non era mai accaduto in passato, seppur in tanti e in molte sedi parlassero a ogni piè sospinto della necessità d'una difesa comune. Cosa è cambiato dunque per avviare finalmente questo processo? La spinta politica decisiva è stata e rimane tuttora l'aggressione russa all'Ucraina, giunta ormai quasi al suo quarto anno e che dopo parecchi decenni ha riportato la guerra nel cuore dell'Europa. A questa si è poi aggiunto da un anno il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Il presidente statunitense non ha infatti perso un giorno nel ripetere, con insistenza e anche una certa ruvidezza, che gli alleati dell'America nella Nato (in particolare quelli europei) devono spendere di più perché Washington è stanca di pagare per la sicurezza altrui. Ed è appunto sulle conseguenze del trumpismo e delle sue scelte politiche che s'innesta un altro argomento che riguarda sempre l'Unione Europea. Se l'Ucraina è stata la molla al riarmo e alla costruzione di una difesa comune euro-

pea, la voglia americana di prendersi la Groenlandia potrebbe diventare l'abbrivio per arrivare alla costruzione di un esercito europeo più in fretta del previsto. Può sembrare paradossale – e se andiamo al mondo di cinque o sei anni fa lo è senz'altro – che un'isola artica e la smania di Trump di farla americana arrivino, per un effetto domino, a produrre questo risultato. Sta di fatto che (ancora una volta) qualcosa è cambiato a seguito dell'incontro che sul futuro della Groenlandia si è tenuto mercoledì a Washington tra il vicepresidente americano J. D. Vance, il segretario di Stato Usa Marco Rubio, il ministro degli Esteri groenlandese Vivian Motzfeldt e il ministro degli Esteri danese Lars Lokke Rasmussen. I colloqui non sono andati bene e con dichiarazioni a raffica lo stesso presidente Trump ha ripetuto che l'isola artica dovrà diventare americana per questioni di sicurezza nazionale e per allontanare le mire di Cina e Russia. Queste tensioni, con la Groenlandia che ripete in tutte le sale che non intende diventare statunitense ma rimanere autonoma sotto il Regno di Danimarca, hanno così portato alcuni importanti Paesi europei a una scelta storica: Svezia, Norvegia, Danimarca, Francia e Germania hanno infatti deciso l'invio sull'isola di truppe militari al fine di scongiurare una eventuale azione americana. Per adesso si tratta di una mis-

sione di ricognizione e la speranza è che un Trump finalmente ragionevole possa trovare un accordo con i groenlandesi senza soverchiare la loro volontà di restare indipendenti dagli Stati Uniti. Per l'Unione Europea si tratta comunque di un altro bivio della storia, un momento cruciale che il presidente francese Emmanuel Macron ha evidenziato con queste parole: «Non sottovalutiamo le dichiarazioni sulla Groenlandia. Se la sovranità di un Paese europeo e alleato fosse compromessa, le ripercussioni sarebbero senza precedenti». Fra queste ve n'è una che riguarda pure la Nato. La Groenlandia, in quanto sotto la giurisdizione del Regno di Danimarca, ne fa parte. Gli Stati Uniti non solo ne fanno parte ma ne sono stati sempre (almeno sinora) l'architrave. Ne fanno parte anche i Paesi Ue che hanno inviato truppe sull'isola artica. E in tutto questo Trump che dice? Invita la Nato a cacciare i danesi dalla Groenlandia... Se non si trattasse di una situazione politica drammatica e dagli esiti incerti, verrebbe da chiosare il tutto con la battuta di Alberto Sordi nel film "Tutti a casa" di Luigi Comencini (sulla Seconda guerra mondiale in Italia dopo il 25 luglio): «Signor colonnello, sono il tenente Innocenzi. Accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani». Chissà se Trump quel film l'ha mai visto.

Così l'intelligenza artificiale entra in una fase nuova

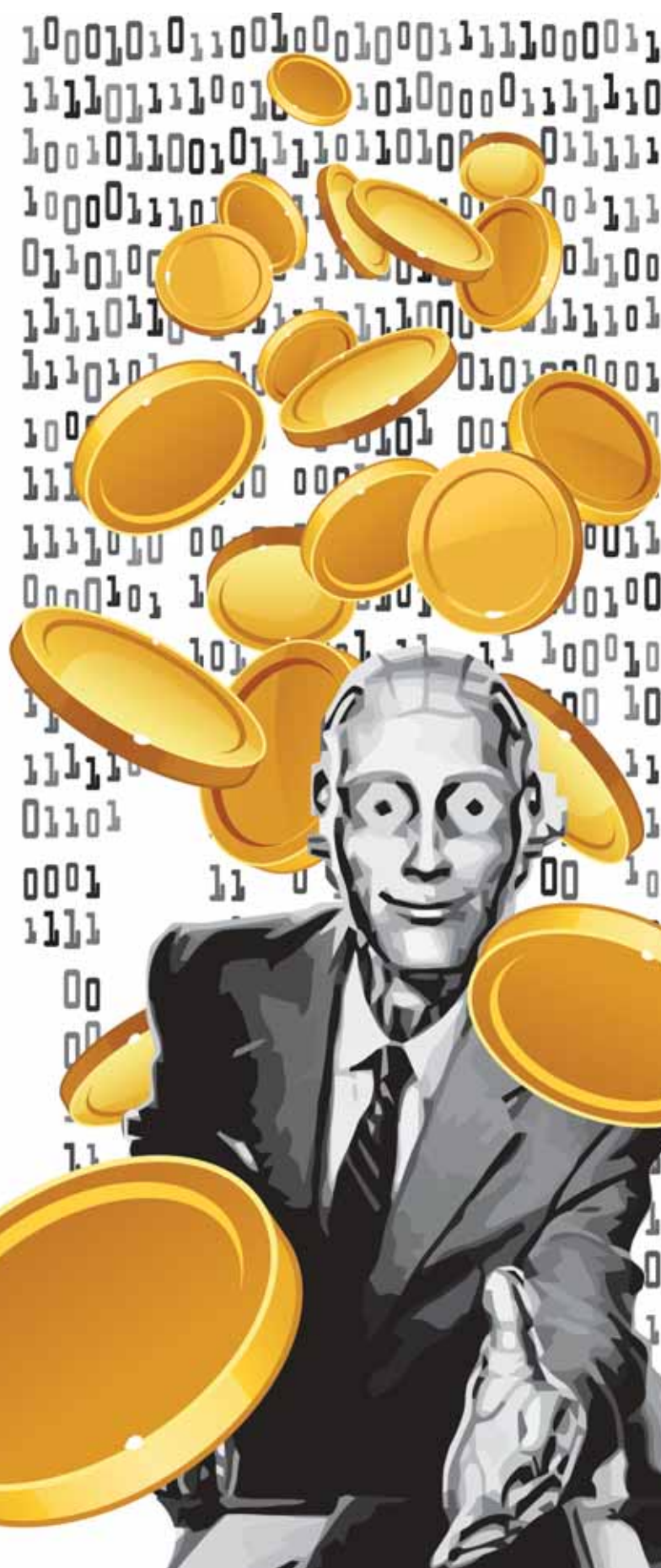
Disintermedia e sostituisce

di Christian Dominici

Con l'anno appena cominciato l'intelligenza artificiale entra in una fase nuova: comincia a fare operazioni di base al nostro posto. Non è più soltanto una *chat*: è un operatore o meglio un "Agente AI" che man mano può fare operazioni in sostituzione dell'essere umano. In un futuro ormai prossimo sarà per esempio possibile ordinarle via *chat* di acquistare per noi un certo tipo di azioni o di Btp, senza neanche aprire la nostra applicazione bancaria. È una svolta incredibile e ancora totalmente non compresa, per esempio da tutto il mondo bancario e delle gestioni patrimoniali. E d'ora in poi il cammino sarà velocissimo. La disintermediazione bancaria – che il mondo delle criptovalute non è riuscito e non riuscirà a realizzare (anche perché le Banche centrali hanno opposto insormontabili barriere regolamentari) – sarà invece molto probabilmente un processo che riuscirà all'intelligenza artificiale, che potrà per esempio escludere in un attimo dal proprio mondo tutti gli istituti di credito che non saranno stati in grado di dialogare con questo nuovo universo informativo. Per una serie di problemi legati all'interazione con le piattaforme bancarie, l'AI non sarà da subito capace di svolgere operazioni al posto nostro come l'acquisto di azioni o di titoli dal nostro portafoglio.

Ma ci si arriverà a breve. Per il momento gli "Agenti AI" cominceranno però ad aiutarci in tutte le operazioni giornaliere (anche di scelta dei nostri investimenti) ed entreranno man mano nei *software* di tutti gli oggetti di nostro uso comune. L'intelligenza artificiale è in grado di cercare la polizza assicurativa o la casa dei nostri sogni con un grado di accuratezza molto superiore a quello che fanno ora i siti Internet comparativi di annunci immobiliari e polizze assicurative che noi tutti consultiamo ogni giorno. Si apre pertanto una grande competizione per tutti: gli "Agenti AI" hanno un disperato bisogno di raccogliere dati veri, aziendali, interni (resi anonimi). Ma devono essere dati reali, che non derivino dalla sola analisi di tutto quanto hanno già letto nell'universo spesso opaco e poco preciso di Internet. Per evitare i rischi del *web* inquinato da contenuti generati dalle macchine, da quest'anno molti "Agenti AI" sposteranno il baricentro dei loro modelli: ridurre al minimo la dipendenza dall'Internet "aperto", a favore di un maggiore addestramento sulle grandi banche dati private, precise, anonime e controllabili. Da un lato tutto ciò promette maggiore qualità e un numero minore di errori grossolani. Dall'altro concentra ancora di più il potere informativo: chi possiede archivi proprietari – dati sanitari, giuridici, finanziari, scientifici – può sviluppare AI molto più avanzate rispetto a chi si affida soltanto a dati pubblici. La conoscenza diventa

un *asset* chiuso, blindato da clausole di proprietà intellettuale e da barriere tecniche. Con la diffusione massiccia dell'AI, già da quest'anno si affermeranno le cosiddette *AI governance platforms*: infrastrutture che promettono di gestire in modo centralizzato autorizzazioni, controlli, *audit*, *log* delle decisioni algoritmiche per aziende e istituzioni. Sono pannelli di comando che regolano chi può usare cosa, in che modo e con quali limiti. Queste piattaforme nascono per aumentare trasparenza e conformità normativa, ma concentrano a loro volta un potere enorme: chi controlla la *governance platform* di fatto controlla l'accesso ai modelli, alle funzioni sensibili, ai flussi di dati. Il rischio è una nuova forma di intermediazione, con pochi fornitori privati che diventano gli "arbitri tecnici" di quanto considerare accettabile o meno, prima ancora che intervenga la legge. In assenza di *standard* aperti, interoperabilità e supervisione pubblica forte, la *governance* dell'AI rischia così di spostarsi da Parlamenti e Autorità indipendenti verso *dashboard* proprietarie, configurate più da ingegneri e *compliance officers* che da processi democratici. Segnali inequivocabili in tal senso sono già abbondanti, in particolare negli Usa.



Negli ultimi dati la fotografia di un sistema che cerca di restare al passo con l'estero

Ferrovie italiane in ritardo

di Giampiero Cinelli

L'Italia continua a disporre di una delle reti ferroviarie più estese d'Europa, ma l'ampiezza infrastrutturale non si traduce automaticamente in regolarità del servizio, affidabilità e qualità dell'esperienza. Stando al "Prospetto informativo della Rete", aggiornato al dicembre 2025, la rete nazionale gestita da Rfi resta stabile in termini di estensione complessiva, confermandosi attorno ai 16.800 chilometri a cui se ne aggiungono circa 3mila di linee regionali affidate a gestori locali. Persistono tuttavia problemi di saturazione e manutenzione, specie sulle linee secondarie e nei nodi urbani. Secondo Eurostat, nel confronto con gli altri Paesi europei l'Italia figura fra i primi quattro posti per lunghezza complessiva delle ferrovie, dietro Repubblica Ceca e Germania. Ma è la densità della rete (cioè il rapporto fra chilo-

metri di ferrovia e superficie nazionale) il vero rivelatore delle capacità infrastrutturali. Con circa 56 chilometri di ferrovia ogni 1.000 chilometri quadrati siamo in una posizione di classifica intermedia: Germania e Belgio superano per esempio i 100 chilometri ogni 1.000 chilometri quadrati. Pur su un territorio inferiore a quello tedesco soprattutto in larghezza, la rete è meno capillare, a scapito dei collegamenti per area. Le differenze morfologiche incidono solo in parte sul divario. La distribuzione geografica della rete ferroviaria resta sbilanciata. I dati Rfi aggiornati al 2025 confermano che quasi la metà delle infrastrutture ferroviarie si concentra nel Nord del Paese, mentre il Mezzogiorno e le Isole continuano a presentare una dotazione significativamente inferiore. Sul fronte dei prezzi, è un dato confermato che l'apertura alla concorrenza nel trasporto ferroviario ad alta velocità ha prodotto effetti signifi-

cativi anche in Italia (-40% su alcune tratte). Le elaborazioni europee aggiornate al 2024 mostrano che la riduzione dei prezzi medi sulle principali tratte italiane resta in linea con la *trend* osservata nel decennio precedente. Veniamo alla spesa pubblica nei trasporti: guarda caso, è inferiore alla media Ue di un punto percentuale (ma i dati sono fermi al 2023). Inoltre, con un rapporto fra valore aggiunto e costo del lavoro pari a circa il 140%, il sistema italiano continua a produrre meno valore per euro investito rispetto alla media Ue. Il dato segnala una difficoltà strutturale nel trasformare la spesa in efficienza economica, soprattutto se confrontata con Paesi come la Danimarca. I numeri sulla mobilità quotidiana, aggiornati dall'Isfort nel 2025, confermano le tendenze *post Covid*. L'uso dell'auto privata continua a crescere, superando il 60% degli spostamenti complessivi, mentre il trasporto pubblico faticava a recuperare le quote perse durante il Covid. Anche in termini di tempo trascorso negli spostamenti la mobilità privata assorbe la quota maggiore, continuando a incidere sulle scelte di mobilità, soprattutto nelle aree meno servite dal trasporto ferroviario. Infine, l'accessibilità ai principali nodi infrastrutturali conferma una netta frattura: province come Milano, Genova, Roma e Bologna mostrano livelli molto elevati di accesso alle stazioni ferroviarie. Al contrario, molte aree del Sud e delle zone interne presentano valori molto bassi o nulli, soprattutto per stazioni ferroviarie e autostrade. Fanno eccezione alcuni territori strategici sul fronte marittimo come Messina e Reggio Calabria, dove l'accesso ai porti passeggeri raggiunge valori prossimi al 100%. Le potenzialità del territorio non sono dunque ancora state sfruttate a un livello soddisfacente. Oggi, però, cittadinanza e mondo economico non sono meno esigenti.

La nuova bambola di Mattel ha suscitato polemiche

Barbie autistica

di Maruska Albertazzi

Sei mesi dopo Barbie con diabete, Mattel lancia sul mercato Barbie autistica, creata «per promuovere l'inclusività e una rappresentazione più accurata delle persone neurodivergenti». La nuova bambola è nata grazie alla collaborazione dell'azienda di giocattoli con Asan, un'organizzazione

non profit con sede a Washington che lavora per i diritti civili delle persone neurodivergenti e si è adoperata perché la nuova bambola fosse accurata e rispettosa nel rappresentare le persone autistiche. Nonostante questo (e nonostante le ottime intenzioni di Mattel), Barbie autistica non ha ricevuto il plauso unanime che invece ha accolto la sua cugina diabetica. Le critiche arrivano soprattutto dai genitori dei ragazzi con maggiori necessità di supporto, che accusano l'azienda di aver collaborato con un'associazione che rappresenta solo una parte dello spettro, quella che mette l'accento più sulla neurodiversità che sulla disabilità.

Barbie autistica ha come accessori cuffie per attutire i rumori, un giochino antistress e un *tablet* che rappresenta un facilitatore per la comunicazione. Quest'ultimo oggetto è quello che più di tutti richiama il mondo dell'autismo ad alta necessità di supporto, perché è lo strumento attraverso cui molti ragazzi autistici non verbali riescono a comunicare. Per alcuni genitori non sarebbe però sufficiente a garantire la rappresentatività del giocattolo che, secondo loro, normalizza una narrazione edulcorata dell'autismo, depurata dagli aspetti più crudi che riguardano una parte dello spettro, come l'autolesionismo o il mancato controllo degli sfinteri.

Un'altra critica mossa a Mattel è che non ha senso creare una Barbie autistica quando l'autismo non ha un aspetto vero e proprio, tratti somatici specifici o ausili iconici che lo possano definire, come può essere la pompa per l'insulina per Barbie con diabete. Banalmente, essendo l'autismo riconoscibile e diagnosticabile dai comportamenti e non dall'aspetto estetico, ogni Barbie potrebbe essere autistica.

Un discorso a parte merita la scelta di conferire alla bambola uno sguardo «leggermente decentrato», per richiamare la tendenza che alcune persone autistiche hanno di non guardare negli occhi. In effetti si tratta di un dettaglio piuttosto raffinato e difficile da cogliere, soprattutto considerando che tutte le *action figure* hanno di norma lo sguardo leggermente decentrato.

Esiste però anche una parte del mondo autistico che ha accolto con gioia il lancio di questa nuova bambola, sentendosi pienamente rappresentata. I tacchi bassi, gli abiti larghi e comodi che rispettano l'ipersensibilità, il colore rosa degli accessori: tutte scelte in linea con la sensibilità di molte ragazze nello spettro, alcune delle quali sono grandi amanti e collezioniste di Barbie che attendevano con ansia di vedersi finalmente rappresentate nella collezione dedicata all'inclusione. Una collezione che non ha come obiettivo i guadagni e le vendite – le bambole 'inclusive' vendono pochissimo rispetto a quelle classiche – ma il posizionamento del *brand* nell'ottica di quel "You can be anything" che è da sempre il motto di Barbie.

La vicenda non sembra dunque mettere in luce un errore della Mattel – che, ricordiamolo, ha ideato questo modello grazie alla consulenza di un'autorevole associazione di persone autistiche – ma piuttosto una frattura nel mondo autistico stesso, che esiste da quando la sindrome di Asperger è stata depennata dai manuali diagnostici per fare spazio a uno spettro che include manifestazioni fra loro molto diverse. Il problema non è la rappresentatività di Barbie ma quella di chi – nello spettro autistico – è in grado di comunicare e ritiene di poterlo fare anche per chi non ha questa possibilità, mentre i genitori di chi ha maggiori compromissioni rifiutano questa rappresentazione, ritenendola una semplificazione edulcorata della condizione dei propri figli.

Le ultime scoperte neuroscientifiche, che vanno sempre più verso un'individuazione e classificazione dei diversi fenotipi, potrebbero risolvere questa diatriba. E chissà che non arrivino anche altre Barbie autistiche a far compagnia alla ragazza con le cuffie che ama il rosa.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Travolto da un'inchiesta senza fondamento

Un asso sbagliatutto

E ora con chi me la dovrei prendere? Sono stato arrestato e sbattuto in una cella, esposto alla gogna mediatica più becera, costretto a sopportare una vicenda giudiziaria lunga quattro anni e mezzo e intollerabile. La mia vita professionale è stata macchiata con un inchiostro che non si può ripulire. Con tanto di schiaffo finale: un risarcimento che è un'elemosina, pochi spicci che scaglierei addosso a chi ha anche soltanto pensato di propormeli. Nel 2016 ero presidente di

un Consorzio di bonifica campano, un ente pubblico strategico per la gestione delle risorse idriche e delle opere infrastrutturali collegate. Lavoravo tanto, portando risultati concreti. Ma evidentemente c'era qualcuno a cui questo non andava giù. Un giorno di fine estate mi arrestarono per corruzione aggravata e turbativa d'asta, nell'ambito di un'inchiesta che aveva un nome suggestivo che tanto piacciono agli inquirenti e a certi *media*: "Asso pigliatutto". Dicevano che avevo usato i miei poteri per interferire nelle

procedure di gara e negli affidamenti di lavori e servizi, con l'intento di favorire determinate imprese. Il gip si era lasciato convincere dal pm che su di me vi fossero i gravi indizi di colpevolezza indispensabili per l'arresto, oltre al rischio che reiterassi il reato e inquinassi le prove. Ed è lì che si sbagliavano: gli elementi a mio carico non erano altro che aria fritta. Le ipotesi investigative si basavano sul nulla: voci malevole, invenzioni di sana pianta, circostanze inesistenti create apposta per togliermi di mezzo. Il Tribunale del Riesame fu il primo ad

accorgersene, annullando integralmente l'ordinanza di custodia cautelare perché l'arresto non era giustificato da alcun elemento concreto. A ruota si aggiunse la stessa Procura: non avanzò nessuna richiesta di rinvio a giudizio, a riprova del fatto che quell'inchiesta non doveva neanche cominciare, tanto era priva di fondamento. Finì tutto con un'archiviazione.

(P.A.C., 76 anni. È stato 21 giorni in carcere da innocente. Poche settimane fa ha avuto un indennizzo di 3.500 euro. Oltre nove anni dopo l'arresto)

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Antico costume e vezzo dandy

Occhio al monocolo

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Perché non rimettere in voga il monocolo? Semplice, elegante e soprattutto discreto (*sic*), il monocolo ha sofferto negli ultimi decenni di un oblio colpevole che lo ha relegato ad accessorio buono per attori chiamati a interpretare vecchi colonnelli inglesi in congedo. Pare che venga da lontano e che, come tutte le buone cose, venga in qualche modo dall'Italia: era portato da un antiquario prussiano, Philipp von Stosch, nel XVIII secolo, nella sua bottega di Roma. Il fatto che il signore fosse germanico fa nondimeno riflettere sul fatto che il monocolo fu, negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, l'accessorio preferito degli ufficiali del Terzo Reich: un fatto che contribuì a farlo cadere dall'orbita delle fashioniste direttamente nell'ossario delle cose inutili e imbarazzanti. Eppure il monocolo era un accessorio apprezzato anche dalle forze nemiche: basta pensare al maggiore Robin "Tin Eyes" Stephens, elegante cacciatore di criminali nazisti. Fra i *dandy* del XIX secolo il monocolo continuava a essere il segno distintivo degli uomini delle classi agiate e fu portato con brio da tutti i grandi borghesi, aristocratici e militari di alto rango soprattutto tra il 1880 e il 1920. Come il bastone e le ghette, la bombetta e il plastron amovibile e insomma tutte quelle cose scomode che definivano un "vero borghese", il monocolo si sarebbe fatto sempre più raro agli occhi degli uomini negli anni a seguire, spazzato

via da un'ondata modernista, sportiva, giovane e dinamica. E parlando di *club*, come non citare il famoso "Le Monocle": locale notturno per donne che amano le donne, questa balera era molto in voga tra le signore di Pigalle. Le foto di Brassai scattate al suo interno testimoniano che il monocolo può essere elegante, persino *sexy*, anche quando è portato dalle ragazze. Proprio perché divenuto l'emblema di una sorta di mascolinità, certe dame ne furono attratte per non lasciare dubbi sulle loro inclinazioni: Una Troubridge e la sua compagna Radclyffe Hall lo portavano, con nastro o meno, nel loro quotidiano e in serata. Ora, indovinate cosa il monocolo può avere in comune con una Harley Davidson e il taglio di capelli detto *mullet*? Questo: non è soltanto un segno di stile, ma tutto uno stile di vita. La persona che decide di portare un monocolo dovrà adattarsi a quest'ultimo e non viceversa. Che lo si voglia o no, il monocolo dà un'aria di superiorità aristocratica che pochi tra noi saranno pronti ad assumere: il sopracciglio resta alzato costantemente, come se si stesse giudicando qualsiasi cosa e chiunque ci passi davanti. Il portatore di monocolo è quindi tenuto a essere dignitoso, fiero, urbano, fine, inamidato: qualità (o difetti, secondo) che mancano spesso agli uomini del XXI secolo. Fortunatamente non è una prerogativa dei conservatori: negli anni Venti fu preso come simbolo ironico dal poeta Tristan Tzara, padre del movimento Dada (e Breton lo imitò per un certo periodo). Volendo «distruggere



tutto» nell'arte e nella poesia, Tzara e i suoi accoliti si appropriarono delle eleganze borghesi in uno sforzo, molto *dandy*, di prendersi gioco di quegli stessi borghesi tramite i loro stessi codici. Che ne è del nostro monocolo oggi? Non molto, benché sia sempre meglio di niente. Il pittore astratto Barnett Newman ne aveva sempre uno con sé (del resto, ne avesse portati due non si chiamerebbe monocolo), pretendendo di esaminare da vicino i suoi quadri. L'astronomo inglese Sir Patrick Moore ne portava sempre uno anche lui, giustificando questa preziosità col dire che, avendo problemi di vista a un solo occhio, non vedeva (letteralmente) il bisogno di portare occhiali. Ma si sa, scienziati e medici in generale possono permettersi tutte le bizzarrie. Noi scrittori, invece, dobbiamo accontentarci di due lenti invece di una.

Dal tramonto all'alba compie 30 anni

Un delirio di sangue a freddo

di Massimo Balsamo

Una scheggia impazzita che sembra divertirsi a sabotare le aspettative del pubblico. Un gioco condiviso, un esperimento folle e spudorato che teneva insieme gli istinti dei due autori senza mai tentare davvero di domarli. Trent'anni fa "Dal tramonto all'alba" (diretto da Robert Rodriguez) arrivò in sala come un Ufo. Rispettivamente sceneggiatore, interprete e regista, Quentin Tarantino era appena diventato il nuovo nume tutelare del cinema americano grazie allo straordinario "Pulp Fiction", mentre Rodriguez stava costruendo il suo immaginario dopo "Desperado". L'idea di partenza era semplice: partire da un *road movie* criminale, asciutto e violento, precipitando a metà strada in un delirio



vampirico da *drive-in* anni Settanta. Ma ciò che sulla carta poteva somigliare a un esercizio di stile, divenne sullo schermo un piccolo terremoto narrativo. Il primo tempo è dominato dal tono tarantiniano più riconoscibile: dialoghi sporchi e dilatati, un umorismo nero che affiora tra un omicidio e una minaccia, una tensione che si nutre delle psicologie fragili e disturbate dei fratelli Gecko. George Clooney, all'epo-

ca *star* televisiva in cerca di un varco verso il grande schermo, trova il ruolo perfetto per inaugurare la sua carriera cinematografica: un criminale dal fascino ruvido, capace di tenere la scena con un carisma naturale. Al suo fianco Tarantino, che per una volta frena i propri eccessi attoriali e costruisce un personaggio inquietante e quasi tragico. Quando i due rapiscono una famiglia guidata da un predicatore in crisi di fede - interpretato con note ferite da Harvey Keitel - il film sembra avviarsi verso una lunga fuga nel deserto, un *neo-noir* polveroso con echi di Jim Thompson. Poi arriva il "Titty Twister" (un bar malfamato zeppo di vampiri e creature demoniache) e tutto salta in aria. Il film imbocca una curva narrativa che ha pochi precedenti per radicalità: il *thriller* si trasforma in un festival *splatter*, un balletto di mostri illuminato

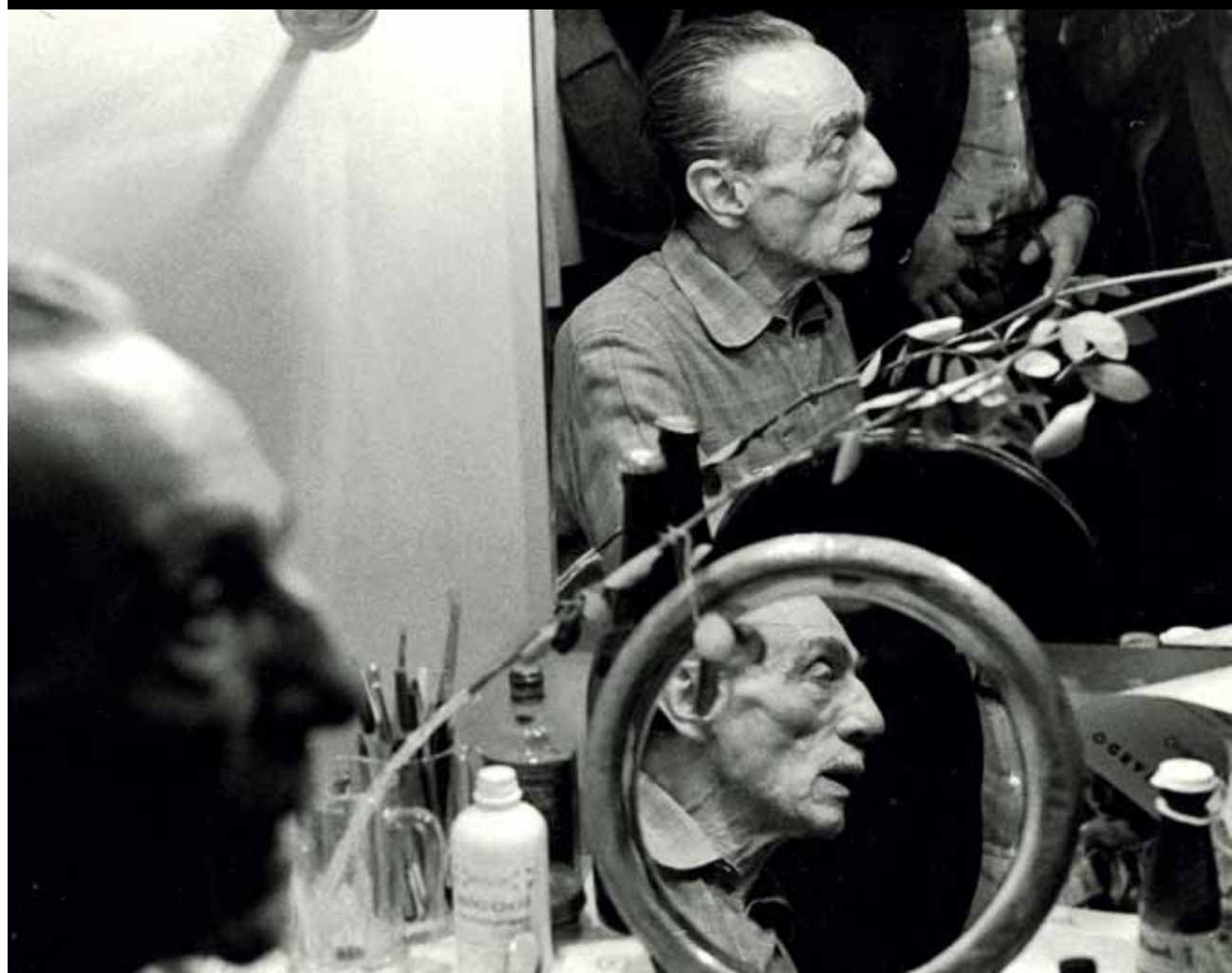
da un'ironia volutamente eccessiva. L'ingresso in scena dell'amaliante Salma Hayek come Santanico Pandemonium - icona erotica e creatura infernale allo stesso tempo - è la soglia simbolica tra i due film che convivono dentro "Dal tramonto all'alba". Da qui in avanti il racconto smette di cercare un equilibrio e si affida a un caos controllato, dove armi improvvisate, effetti speciali volutamente artigianali e personaggi *flamboyant* - basti pensare al Sex Machine interpretato da Tom Savini - si contendono il centro della scena. È proprio la sua duplicità a definire il fascino persistente di "Dal tramonto all'alba". Il film non vuole somigliare a "Pulp Fiction" né tantomeno a un classico dell'*horror*. Non aspira alla compattezza di "Jackie Brown" né alla purezza *gore* dei prodotti *low budget* a cui si ispira. È un film di serie B con

un *budget* da serie A che non rinnega mai le proprie origini: la battuta che cita "Le Iene", oggetti di scena che rimandano alla mitologia tarantiniana, l'invenzione dell'acqua santa caricata in pistole ad acqua, i piccoli dettagli surreali infilati nei momenti più impensabili. Tutto concorre a suggerire che gli autori si stessero divertendo moltissimo e che allo spettatore fosse chiesto di fare lo stesso. Ancora oggi il film diretto da Rodriguez resta una creatura strana e inclassificabile, un lungometraggio che continua a dividere perché rifiuta ogni sola etichetta. E forse è proprio questa la sua forza: l'idea che il cinema possa essere un terreno di gioco dove si mescolano pulsioni diverse, senza pudore né rimorsi. Uno di quei titoli che non aspirano alla perfezione, ma alla memoria viscerale. E che, nonostante tutto, continuano a sopravvivere.

Carla Cerati

Nonostante il patriarcato

di Roberto Vignoli



Molti fotografi hanno capito solo dopo una lunga gestazione più o meno turbolenta quale fosse il talento che avrebbe deciso il successo nella loro vita. Carla Cerati, che nasce a Bergamo nel 1926, inizialmente si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera per diventare una scultrice. Ma nel tormentato e incerto secondo dopoguerra i suoi genitori la spingono a scegliere la vita casalinga. Lei non riesce a ribellarsi e accetta di sposarsi. Aiuta le finanze della famiglia facendo la sarta, ma si sente intrappolata in una vita che non le dà soddisfazioni. Decide così di avvicinarsi alla fotografia e il padre, con un comportamento quantomeno singolare, le vende a rate una Rolleiflex. Si tratta di un hobby costoso. Carla prova allora a vendere a Gaetano Tumiati, caporedattore dell'«Illustrazione Italiana» con funzioni di direttore, le foto scattate durante un saggio di danza della figlia: non soltanto le vengono comperate, ma ottiene addirittura un lavoro commissionato per un'inchiesta sulla scuola italiana. S'improvvisa anche fotografa di scena per Franco Enriquez (che aveva diretto la commedia «Niente per amore» al teatro Manzoni di Milano), che apprezza molto i suoi scatti e decide di acquistarle il servizio. Parte da qui la sua storia di *freelance*. Riesce a vendere le immagini a numerose testate: fra queste il settimanale «L'Espresso», col quale manterrà una collaborazione intensa per gran parte della sua vita professionale. Documenta con rara eleganza le nuove generazioni degli anni Sessanta, le manifestazioni e gli scontri in piazza, il lavoro in fabbrica, la mobilitazione popolare dopo l'alluvione di Firenze. E torna anche a lavorare in teatro, accolta assai bene sia da mostri sacri come Eduardo De Filippo e Giorgio Strehler sia da protagonisti in piena ascesa come Carmelo Bene e Monica Vitti. Suoi ritratti di Umberto Eco, Salvatore Quasimodo ed Elio Vittorini vengono pubbli-

cati anche da testate internazionali come il «New York Times», «Die Zeit», «L'Express» e «Time». Raggiunge però il suo apice con un altro lavoro, assai diverso dai precedenti: un *reportage* sui manicomi realizzato in collaborazione con Gianni Berengo Gardin e Franco Basaglia. Quest'ultimo le concede l'autorizzazione per la pubblicazione nel 1969 di un libro che diventerà storico sia per la storia della fotografia sia per quella della psicoanalisi: «Morire di classe» (Einaudi). Quando arrivano i cosiddetti «anni di piombo», Carla non si fa trovare impreparata. Dai funerali di Giangiacomo Feltrinelli ai processi Calabresi-Lotta Continua, senza dimenticare le innumerevoli manifestazioni femministe, le sue foto si affermano come indispensabili per qualità e onestà intellettuale. Oltre che a una coraggiosa ricognizione della resistenza spagnola al regime franchista, Cerati si dedica a una ricerca formale del nudo, elevandolo con insolita creatività a icona di un'architettura ideale e fantastica capace di esaltare il colore e il corpo femminile. Da qui quel serbatoio di meraviglie racchiuso nella serie «Forme movimento colore», dove la partecipazione alla vicenda politica italiana sembra ormai abbandonata, come per una fuga dovuta a una delusione. Non si tratta peraltro dell'unica sua fuga in quegli anni. Carla Cerati decide infatti di mollare la professione per dedicarsi alla scrittura, aggiungendosi così alla nutrita compagine di letterati-fotografi che rispondono ai nomi di Luigi Capuana, Giovanni Verga, Federico De Roberto, Émile Zola, Lewis Carroll, August Strindberg, Jack London, Bruce Chatwin e Gisèle Freund. Il suo primo romanzo, «Un amore fraterno», arriva finalista al premio Strega. Seguiranno una trilogia (composta da «Un matrimonio perfetto», «La condizione sentimentale» e «Uno e l'altro») e numerose altre opere letterarie di successo. Nel 2012 firma il romanzo «L'eredità» e quattro anni dopo muore a Milano, lasciando a tutti noi l'esempio di un'esistenza ricca di talento e passioni.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Libertà Eguale per il Sì

Esiti referendari



Si tratta di precedenti sicuramente ben presenti a Giorgia Meloni, se è vero che prima ancora che la campagna referendaria sulla riforma della giustizia entri nel vivo ha dissociato, per quel che è possibile, la vita del governo dal risultato del voto senza per questo limitarsi nella battaglia per il Sì. È una riforma troppo a lungo annunciata, più volte messa in cantiere (si pensi alla Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema nel 1997) ma sempre riavvolta, per ragioni diverse, come una bandiera da agitare in occasione dei ricorrenti scontri con la magistratura. Anni passati a minacciare la riforma della giustizia come se fosse una clava per colpire gli avversari politici oppure a esorcizzarla come se con la separazione delle carriere e la nascita di due Csm si entrasse nel regno dell'arbitrio. Mai una volta che la politica abbia saputo creare la giusta distanza fra le passioni e le ideologie di parte – tutte legittime – e la sostanza della riforma. A maggior ragione è apprezzabile il tentativo di Libertà Eguale, associazione politica di centrosinistra, di svelenire il clima e in qualche modo 'depolitizzare' la riforma per ricondurre il confronto sul merito. Personalità autorevoli come il presidente emerito della Corte costituzionale Augusto Barbera, Stefano Ceccanti, Cesare Salvi e Carlo Fusaro hanno manifestato domenica scorsa a Firenze per il Sì alla riforma pur sottolineandone alcuni limiti, ma lo hanno fatto nella piena consapevolezza di chi milita in uno schieramento di sinistra. È apparsa senz'altro notevole, in una scelta che si colloca nel solco del

miglior riformismo laico-socialista, la determinazione dei promotori di restituire al referendum il suo significato più autentico di libera espressione della volontà personale senza alcun vincolo di partito. Sarebbe sbagliato guardare a iniziative come quella di Firenze con l'obiettivo di misurarne la forza di trascinarsi in termini di voto. Hanno però una capacità di impatto politico da non sottovalutare. Per il centrodestra sarebbe difficile intendersi una larga vittoria del Sì dopo che sullo stesso fronte si sono schierati Calenda, Renzi, Libertà Eguale e altre associazioni di sinistra. Di riflesso, una larga sconfitta del No avrà conseguenze politiche rilevanti sugli equilibri del 'campo largo', a quel punto definitivamente radicalizzato sulle posizioni di Conte. Il leader pentastellato appare comunque in una posizione di forza, quale che sarà l'esito della contesa. A meno di una vittoria larga del No – impossibile secondo i sondaggi – il governo appare meno esposto alle conseguenze del voto rispetto alle opposizioni. Non è paradossale immaginare, all'indomani di una sconfitta netta, un 'campo largo' in pieno subbuglio e con qualche *leadership* più precaria. E Giorgia Meloni a quel punto tentata di chiudere la partita elettorale prima del tempo. Tutto sta nella contabilità dei voti (il referendum costituzionale non ha *quorum*; il risultato è valido in ogni caso, anche se vota meno del 50%): una vittoria di misura lascerebbe intatti gli attuali rapporti di forza. Diverso sarebbe il caso di una sconfitta larga di uno dei due schieramenti: il risultato avrebbe ricadute politiche.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

La *premier* giapponese Takaichi incontra il presidente sudcoreano e insieme suonano canzoni *k-pop*. Il rischio è che, incontrando Meloni, la costringa a cantare Orietta Berti.